

IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272
Con approvazione ecclesiastica - BUSETTI GIANBATTISTA: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181 del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al 50% - Stampa Tipolito Sabbiona - San Zenone al Lambro (MI).
In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.
Finito di stampare: **MARZO 2002**



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI



ORARIO SANTE MESSE

BASILICA

Feriali	7.00 - 8.00 - 17.00
Prefestiva	17.00
Festive	7.00 - 8.00 - 10.00 - 11.30 17.00 - 18.30 (da aprile a settembre 19.00)

VALLETTA

Festiva	11.00
---------	-------

ORARIO CELEBRAZIONI

BASILICA

Santo Rosario: ogni giorno	16.40
Novene e tridui:	20.30
Adorazione eucaristica:	
- Ogni martedì	ore 18.00-19.00
- 1° venerdì del mese	dopo la S. Messa delle ore 17.00

Confessioni

ore:	7.00/12.00 - 14.30-18.00
------	--------------------------

VALLETTA

Supplica a san Girolamo: ogni domenica	15.30
---	-------

SOMMARIO

Editoriale	3
Girolamo educatore	4
Santi per vocazione	6
Famiglia domani	8
Le Sante Quarantore	10
Un grande figlio di san Girolamo	12
Riempiti d'altro	14
Pareva avesse il Paradiso in mano	16
Pagina di spiritualità	19
Sulle orme di san Girolamo	20
La "utile" vita di san Girolamo	24
Solennità della Beata Caterina	26
I nostri defunti	27

COPERTINA: DANIELE CRESPI DETTO IL CERANO (1598-1630): Transito di san Girolamo, cm. 56x56; olio su tela. *Somasca, Casa Madre dei Padri Somaschi.*

VI DI COPERTINA: J. STELLA - C. SAS: Transito di san Girolamo, cm. 15,5x19,5; incisione su rame.

FOTOGRAFIE: D. Brivio; G. Nardin; P. Costa; Max foto; A. Papini; L. Balconi.

Informazione per i lettori

I dati e le informazioni da Voi trasmesse con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/96 (*Tutela dei dati personali*), ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richiesti a: Il Santuario di San Girolamo, Ufficio Abbonamenti, Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719.

IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

N. 450 - aprile-giugno 2002 - Anno LXXXIV

Direzione: Il Santuario di san Girolamo
Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca
di Vercurago (LC) - Tel. 0341.420.272
Fax 0341.421.719 - C.C. Postale n. 203240

Sped. in A.P. art 2 c. 20/c L. 662/96 - Fil. di Bergamo
Autorizz. Tribunale di Bergamo n. 181 del 04.02.50

Direttore responsabile: BUSETTI GLANBATTISTA

EDITORIALE

Maria è sempre strada che conduce a Cristo. Ogni incontro con lei non può non risolversi in un incontro con Cristo. E che altro significa il continuo ricorso a Maria, se non un cercare fra le sue braccia, in lei e per lei e con lei, Cristo salvatore nostro?
(Paolo VI, *Mense maio* 1)

Maria, di fronte a Dio che la sceglie come Madre del Messia, che la rende protagonista nel suo disegno di salvezza, manifesta una fiducia incondizionata e vi si abbandona. Con tutta semplicità e con la libertà dell'amore, chiede lumi per capire. Non è una schiava che si sottomette ciecamente, è una figlia che si comporta come tale di fronte a Dio, suo Padre. Una volta però illuminata, vi si impegna con tutto il suo essere, risponde con essenzialità e con intensità:

«Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga a me quello che hai detto» (Lc 1, 38).

Il suo stato d'animo non è centrato sulla sua persona. Maria si mette fra parentesi, se così si può dire. Ciò che a lei interessa non è la sua persona, ma la Parola di Dio. E lei non vuole essere altro che la "serva" di questa Parola.

Questa è l'umiltà vera di Maria. Ella si fa piccola, scompare dietro la Parola di Dio.

«A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede" per la quale l'uomo si abbandona a Dio tutto intero liberamente», come insegna il Concilio.

Questa descrizione della fede trovò una perfetta attuazione in Maria.

Ha risposto con tutto il suo "io" umano, femminile, ed in tale risposta di fede erano contenute una perfetta cooperazione con la grazia di Dio che previene e soccorre ed una perfetta disponibilità all'azione dello Spirito Santo, il quale perfeziona continuamente la fede mediante i suoi doni.

«Ha guardato all'umiltà della sua serva»

Anche la nostra vita personale è attraversata da tutta una serie di annunciazioni, cioè di ispirazioni che vengono dal cielo, che di regola ci appaiono strane e cariche di difficoltà. Ma che fine fanno tutti questi ostacoli se solo trasferiamo la nostra vita sul piano della Parola e della volontà del Signore? Proprio come ha fatto Maria!

Posti alla presenza dell'annunciazione, un'annunciazione che assume forme diverse, ma resta fondamentalmente sempre la stessa, dobbiamo

avere il coraggio di rispondere all'angelo: *«La mia anima è la serva del Signore. Avvenga di me secondo la tua Parola».*

Notate che Maria non ci dà nessun consiglio, nessun comandamento se non quello di aderire con tutto il nostro cuore alle parole di Dio. Non fa discorsi. Maria non predica.

Se stiamo a quello che riferiscono i vangeli, le sole parole di Maria agli uomini sono quelle che ella rivolse ai servi durante il miracolo di Cana.

«Fate quello che vi dirà»

Maria dice solo questo. E lo dice a noi ancora oggi. Non dice nient'altro. Scompare dietro la persona e la parola di Gesù. Ma le parole di cui si serve dicono tutto.

Maria dice ai servi, e in questo senso continua a dire a tutti noi: *«Ascoltate mio Figlio!».* Come i servi di Cana, come Maria, noi siamo chiamati a immergerci, a lasciarci assorbire nella Parola di Dio, anche in quella parola che Gesù pronuncia per ciascuno di noi in modo del tutto particolare e personale. Dobbiamo ascoltare e mettere in pratica.

È solo nel portare a compimento questa parola, è solo nel fare la sua volontà che noi troviamo pace e salvezza.

La Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cf 1Cor 11, 26).

«Tra le tentazioni e le tribolazioni del cammino la Chiesa è sostenuta dalla forza della grazia di Dio, promessa del Signore, affinché non cessi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di rinnovare se stessa, finché attraverso la Croce giunga alla luce che non conosce tramonto». Proprio in questo cammino-pellegrinaggio ecclesiale, attraverso lo spazio e il tempo, e ancor più attraverso la storia delle anime, Maria è presente, come colei che è *«beata perché ha creduto»*, come colei che avanzava nella peregrinazione della fede, partecipando come nessun'altra creatura al mistero di Cristo.

E allora preghiamo come la tradizione ci ha insegnato.

«Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio o Santa Madre di Dio. Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova e liberaci da ogni pericolo e vergine gloriosa e benedetta».



p. Gianluigi
Sordelli

GIROLAMO EDUCATORE



La carità non si limita ad offrire un pane ed una casa. Mira soprattutto al vero bene, quello dell'anima.

Girolamo Emiliani accogliendo i bambini orfani ed abbandonati mirava al loro bene, ossia a formare validi cittadini e buoni cristiani. Per questo le sue case per orfani si reggevano su un duplice saldissimo cardine: la pietà e il lavoro.

Lo spirito che permeava la vita di queste comunità era quello di famiglia. I bambini, molti dei quali non avevano mai conosciuto le tenerezze dei genitori, lo chiamavano padre, lo amavano teneramente ed egli ricambiava il loro affetto. Viveva con loro continuamente; con loro pregava, lavorava, li accompagnava quando uscivano di casa.

Nel cuore di lui si riversavano tutte le angosce della loro infanzia provata.

La Madre degli orfani

La Vergine aveva avuto una parte di primo piano nella vita di Girolamo.

p. Mario Vacca

Da quando era stato liberato dal carcere i suoi sentimenti di affettuosa devozione a Lei si erano moltiplicati e quella piena di amore che nutriva in cuor suo cercava in ogni modo di riversarla negli altri. E i primi non potevano che essere i suoi orfani.

Nelle sue esortazioni parlava continuamente di Lei, nelle pratiche di pietà non mancava mai il saluto a Lei; a Lei faceva raccomandare dai suoi orfani le persone più care. Alla fine della preghiera uno di essi aggiungeva un invito a tutti a mettersi sotto il patrocinio di Maria in ogni necessità.

Durante il lavoro la Salve Regina intonata da Girolamo sollevava il cuore degli orfani alla Vergine. La Salve Regina era ancora il saluto che si dava ai visitatori della casa e le Litanie Lauretane accompagnavano il passo dei fanciulli nelle processioni, nello sfilare per la campagna per recarsi da una città all'altra.

Quando a Somasca il demonio tentò di disturbare la tranquillità degli orfani spaventandoli di notte con fantasmi che li facevano gridare e fuggire dalla stanza, e mettendoli in agitazione durante il lavoro con dissipazione ed allegria smodata, Girolamo ricorse con fiducia all'intercessione della Vergine. Ordinò ai suoi orfani di cantare la Salve

Regina appena alzati e prima del riposo. Il demonio non si avvicinò più.

La vita spirituale delle case fondate da Girolamo Emiliani la si comprende solo con questa forte ed invisibile presenza di Colei che è la celeste Madre degli orfani.

Tra i figli del Santo la devozione alla Vergine invocata sotto questo titolo andrà sempre più affermandosi fino a



A lato:
NINO MUSIO,
Girolamo Miani
educa
i suoi ragazzi.
Morena-Roma,
Curia generale
Padri Somaschi.

costituire oggi una delle ricchezze più valide ed uno dei segni più caratteristici della vitalità dell'Ordine.

Il Catechismo

Grande importanza dava Girolamo Emiliani all'istruzione religiosa dei suoi orfani. E affinché essi fossero ben istruiti insegnava loro due volte al giorno il catechismo a domande e risposte scritto da un dotto religioso, il domenicano Fra Reginaldo, su richiesta di Girolamo stesso. Più tardi questo metodo di insegnamento sarà adottato da San Carlo Borromeo e verrà esteso a tutta la Chiesa.

Sceglieva i migliori tra i suoi ragazzi e, ora in una chiesa, ora in un'altra, li impegnava nelle gare catechistiche seguendo il metodo a dialogo.

Li conduceva poi anche nelle campagne dove, soprattutto fra i contadini, era grande l'ignoranza delle verità della

fedele. Così, mentre essi attendevano ai loro lavori o prendevano riposo all'ombra di un albero i piccoli catechisti preparati da Girolamo insegnavano loro le verità della fede. I costumi in tal modo miglioravano, perché nulla è più favorevole al vizio che l'ignoranza delle verità religiose.

Lo studio della dottrina cristiana era uno dei capisaldi della formazione impartita dal Santo. Egli si interessava del profitto degli orfani nel catechismo; ne fu sempre preoccupato ed è questa una delle sue glorie più fulgide.

«Chi non lavora non mangi»

Girolamo voleva che i suoi orfani si applicassero al lavoro, imparassero un mestiere in modo da essere nella vita sufficienti a se stessi. E ripeteva spesso il detto di San Paolo: Chi non lavora non mangi!

Le case da lui aperte per gli orfani erano delle vere e proprie botteghe artigianali. Assumeva in casa buoni maestri perché gli orfani potessero imparare bene il mestiere.

I più piccoli, non ancora in grado di apprendere un lavoro, imparavano a leggere e a scrivere. Girolamo li seguiva da vicino, si interessava del loro profitto, ammoniva i più lenti, incoraggiava i più volenterosi.

Un amico del Santo lasciò scritto di avergli fatto visita, e riferisce il grande interessamento che Girolamo aveva per la buona riuscita di ognuno. Per lui ciascuno era un figlio, oggetto di particolare cura, non erano una massa, ma ciascuno aveva un volto ed un'anima.

Le opere si reggevano anche sulle elemosine dei fedeli, ma era convinzione ed insegnamento del Santo che si dovesse andare a mendicare solo quando il lavoro non suppliva al bisogno.

Il lavoro diventava così, nel metodo educativo di Girolamo, un fattore validissimo, accanto alla pietà e all'istruzione religiosa, per la formazione umana e cristiana dei suoi orfani. □



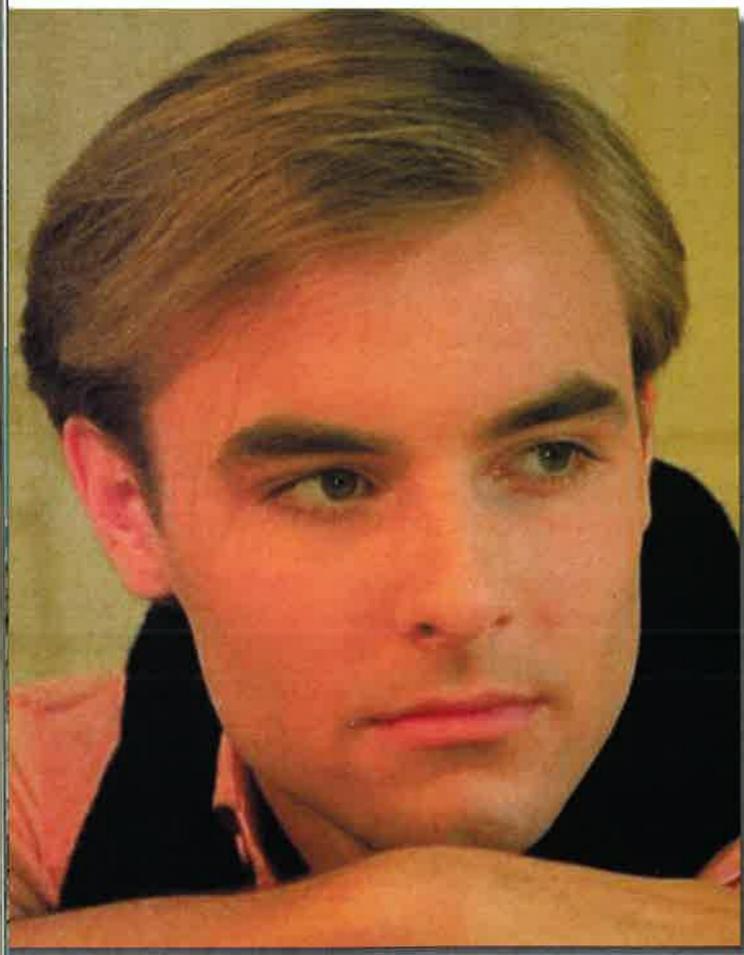
SANTI PER VOCAZIONE



In una casa di spiritualità, dove si era ritirato in preghiera con alcuni compagni, ho chiesto a Luca, 26 anni, seminarista di teologia: « Come è nata la tua vocazione? ». Mi ha risposto: « Ero tornato dal servizio militare in Alto Adige da poche settimane. Ed era proprio la Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni: si pregava perché il Signore chiamasse i giovani. Pregavo anch'io con il mio Oratorio. E dentro, guarda un po', mi è nata una voce: cosa hai fatto finora per Cristo? Perché preghi per gli altri e non provi tu a donarti al Signore? ».

Anche a Giuliano ho posto la medesima domanda e, lo confesso, mai mi sarei aspettato una risposta del genere: « Un sabato sera di due anni fa, mentre

p. Giuseppe
Valsecchi



ero in discoteca con gli amici, ho sentito prepotente in me, come un fulmine a ciel sereno, il desiderio di farmi prete. Non ci avevo mai pensato prima. Ti sembrerà strano, ma il mio cammino ha preso le mosse da qui. Chi l'avrebbe mai detto? Sono felice, anche se le difficoltà non mancano e la strada è ancora lunga e in salita ».

È proprio un bel mistero la vocazione! Mi tornano in mente questi incontri ed altre storie di giovani che hanno risposto alla chiamata, mentre leggo il messaggio di Giovanni Paolo II per la XXXIX Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni celebrata il 21 aprile 2002.

Il compito primario della Chiesa - scrive il Papa - è accompagnare i credenti « sulle vie della santità, affinché illuminati dall'intelligenza della fede, imparino a conoscere e a contemplare il volto di Cristo e a riscoprire in Lui la propria identità e la missione che il Signore affida a ciascuno ». Il Santo Padre pone l'accento sull'importanza delle scelte di particolare consacrazione: « Se ogni vocazione nella Chiesa è al servizio della santità, alcune tuttavia, come la vocazione al ministero ordinato e alla vita consacrata, lo sono in modo del tutto singolare ». Chi sceglie questo stato di vita sa che esso, è essenzialmente una vera e propria « chiamata alla santità », che comporta un « amore senza riserve alle anime e al loro vero bene », sulla scia di Gesù, il « buon Pastore » che passò beneficiando tutti.

Giovanni Paolo II non nasconde le difficoltà generate dalla « scarsità di candidati al sacerdozio e alla vita consacrata » e quindi sottolinea l'importanza di un tale appuntamento, invitando tutti a pregare affinché il Signore mandi ancora operai nella sua messe. Oggi nessuno può sentirsi svincolato dalla responsabilità di una pastorale delle vocazioni! A questo proposito il Papa fa due importanti affermazioni. Anzitutto bisogna « porre in atto ogni mezzo perché le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, essenziali

per la vita e le santità del Popolo di Dio, siano continuamente al centro della spiritualità, dell'azione pastorale e della preghiera dei fedeli ». E poi sottolinea il ruolo decisivo che sono chiamate a giocare le famiglie, infatti « l'armonia della vita familiare, lo spirito di fede con cui si affrontano i quotidiani problemi della vita, l'apertura agli altri, soprattutto ai più poveri, la partecipazione alla vita della comunità cristiana costituiscono l'ambiente adeguato per l'ascolto della divina chiamata e per una generosa risposta da parte dei figli ».

Ma ecco la riflessione di Daniela, una giovane di Azione cattolica, universitaria, impegnata in parrocchia: « Dopo il Grande Giubileo sento spesso parlare di santità, direi più di prima. In un incontro di noi catechisti ed animatori di gruppi dell'oratorio, il Don ci ha proposto il pensiero di Giovanni Paolo II, che definisce la santità come « misura alta della vita cristiana ordinaria ». La frase mi è talmente piaciuta che l'ho trascritta nel mio bloc-notes. Dice san Paolo: « Siamo edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In Lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo del Signore » (Ef 2, 20-22).

La santità, a me pare, comporti un impegno personale e collettivo, ma è raggiungibile soltanto con l'aiuto di Cristo. Nella costruzione di un edificio occorrono materiali singoli, ed altri che tengono unito il tutto. Così deve essere anche per l'edificazione del tempio santo di Dio, che è la nostra santità. Ogni singola persona compie opere buone, che possono essere paragonate ai mattoni. Ma ciò che tiene tutto saldamente unito è il cemento, vale a dire, la carità verso il prossimo, vissuta per amore del Signore, che rinsalda l'unità e crea la vera comunione. Con questo spirito, noi formiamo una cosa sola con Cristo, santi con il Santo. Mi era sempre sembrata una cosa fatta per gli altri la santità, per persone diverse da quelle normali. Il Papa invece la

descrive in modo così semplice, che adesso mi vien da pensare il contrario, che sia veramente una conquista alla nostra portata. Alla mia portata. Infatti il Signore dice al suo popolo: « Siate santi perché io sono santo ». Questo è un invito chiaro ed esplicito alla santità... Invito che richiede il nostro impegno. Forse si tratta soltanto di fare bene le cose ordinarie di ogni giorno. Sono convinta che Gesù vuole le cose semplici e soprattutto ci vuole semplici. Già a Tor Vergata, il Santo Padre ci invitava a non aver paura di essere santi, proprio per far scaturire « una nuova fioritura di vocazioni, che assicuri la presenza nella Chiesa di forze fresche e generose per il grande compito della nuova evangelizzazione ».



FAMIGLIA DOMANI

Scoprire il senso autentico dell'amore, per la coppia richiede fatica e impegno continuo. Nell'ultimo numero abbiamo approfondito il tema della fedeltà: la prima delle leggi fondamentali per la realizzazione di un amore gratuito e oblativo. Affrontiamo ora le altre due: la devozione e l'apertura.

La devozione

La parola contiene l'idea di "voto", di essere votati a una persona, di aver fatto voto "di aver data la parola" di amarla, di farla crescere, farla esistere.

Dio ama così, facendo esistere una persona voluta da sempre, prima ancora di essere concepita nel grembo materno. È lui che ha voluto l'uomo per la donna e la donna per l'uomo, mediatori del suo amore. L'amore di Dio nessuno lo coglie ordinariamente in modo diretto, ma attraverso intermediari che lo esprimono con gesti, simboli, parole, immagini.

La devozione genera rispetto: non si sciupa ciò che esiste ma lo si aiuta a esistere e a essere di più. Nella relazione di coppia è sempre possibile che

l'approccio erotico, che ha in sé qualcosa di accattivante, faccia dimenticare che l'altro è sempre oltre, al di là, che non è possibile impossessarsene, che è invece necessario il rispetto, l'ascolto.

L'altro, che è inaccessibile nel profondo di sé stesso, deve poter rivelare ciò che è, rivelare l'Assoluto, quell'al di là di sé che lo trascina e lo attrae.

L'amore privo di devozione, cioè captativo ed edonistico, non è solo privo di rispetto, non solo impedisce la rivelazione dell'altro e dell'Altro, ma conduce alla tristezza, al fallimento, persino all'odio, al bisogno di distruggere.

Questo tipo di amore infatti materializza il desiderio, usando l'altro e servendosi di lui. In questo modo si rivela piuttosto un essere fragile e povero. Di qui il bisogno aggressivo, di distruggere. Egli rappresenta una delusione. È il desiderio non soddisfatto dell'Assoluto, devastato dall'amore goloso e impaziente che non conosce l'attesa, il rispetto, e che adesso cerca di annullare l'altro in una specie di delitto passionale.

La relazione di coppia ha bisogno di devozione, di accettazione della propria solitudine e della limitatezza dell'altro perché non potrà rivelare di sé e di Dio che qualcosa e solo poco a poco. La rivelazione in questo contesto non è mai una realtà compiuta, ma sempre aperta a un di più di conoscenza. Perciò ogni relazione, anche la più profonda che due persone vivono, è un insieme di pienezza e di vuoto, di comunione e di solitudine, di conoscenza e ignoranza, d'infinito e di povertà.

Che cosa c'è nell'uomo che porta al tradimento della devozione nell'amore?

C'è la difficoltà a stabilire l'equilibrio tra "eros", tenerezza e "agàpe", o

almeno tra eros e tenerezza in un orizzonte umano. È vero che l'eros è un'energia valida e orientabile verso l'amore; ma è anche vero che spesso l'uomo lo vive senza amore, senza devozione, senza rispetto e senza apertura all'attesa della rivelazione che la persona amata deve fare. Ed ecco allora la produzione impaziente di fusioni illusorie, di fusioni mancate, di tradimento cioè della devozione.

L'apertura

Le due persone, reciprocamente fedeli e devote, hanno bisogno di vivere l'equilibrio tra unione e separazione, tra vicinanza e distanza, tra unità e diversità. Come?

Ciascuno, sapendo che l'altro già esiste dentro di sé, nel proprio intimo e che tale presenza è profondamente radicata, e si deve aprire ad altre persone, ad altre presenze, alla comunità, a tutta la realtà che lo circonda.

Quando il movimento di incontro tra i due e il movimento verso altre appartenenze si equilibrano allora c'è crescita e profondità. Nel caso della coppia sposata, bisogna che essa esista, ora come coppia -uomo e donna-, ora come famiglia -uomo, donna, figli-, ora come parte di una comunità, ora come singole persone in perfetta solitudine.

In questo caso l'altro rivela meglio se stesso nella varietà del suo essere e delle diverse appartenenze, pone nuove domande, porta nuovi contributi, apre alla ricerca di un di più.

L'amore, questo amore aperto, è veramente la forza principale della famiglia e anche di tutta l'umanità.

Il cristianesimo è chiamato a fare della famiglia un luogo di testimonianza di Dio del modo con il quale Cristo e la Chiesa s'incontrano.

La famiglia cristiana, conciliando l'eros con l'amore profondo, può portare nel mondo un contributo di dolcezza, di pace e di luce. L'esperienza dell'amore di coppia, nel matrimonio o anche nell'amicizia spirituale, può rivelare il

mistero della Trinità che è pienezza dell'unità e pienezza della differenza.

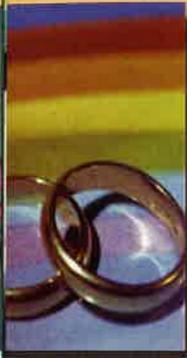
Il Dio in cui crediamo che è Dio-Trinità porta in sé il mistero dell'amore dell'altro e della comunione con l'altro.

L'autentico amore oblativo è l'inizio della trasfigurazione del mondo.

Due che si amano, diventano un vero e proprio centro di luce e di calore, nel quale tutti quelli che si avvicinano, si sentono bene, accolti, ricevuti, illuminati. Quando invece due sono "innamorati" e chiusi nel piccolo della vita di coppia, il loro amore è ristretto solo al desiderio reciproco, al godimento reciproco, al rapido ricercarsi in una "estasi erotica"; ma questo non diffonde luce e pace.

L'amore profondo, l'amore di tenerezza l'amore di coppia e anche l'amore di parentela, impegnano al dono reciproco e al dono agli altri, impegnano a ritrovarsi insieme in un cammino comune, in un figlio oppure in opere di ingegno e di cuore che sono l'espressione della fecondità, della dedizione, della solidarietà aperta alla vita.

cf L. CIAN "Amare è un cammino", LDC



p. Luigi Sordelli



LE SANTE QUARANTORE

Fino a qualche tempo fa, in tutte le nostre parrocchie si celebravano con grande solennità le "Quarantore". Era un momento importante per tutta la comunità parrocchiale e richiamava tutti intorno all'Eucaristia, in turni ben organizzati sia durante il giorno sia (in alcuni casi) anche durante la notte, in modo che in ogni momento l'Eucaristia fosse sempre adorata. Gli altari risplendevano per i fiori, per le tovaglie e le suppellettili più preziose, soprattutto per l'elevato numero di candele che adornavano l'esposizione dell'Eucaristia; c'era quasi una gara tra i paesi a chi avesse l'altare più bello! E poi, le comunioni generali, le predicazioni con il predicatore fatto venire apposta.

Memoria di un passato recente! Oggi sono passati gli sfarzi e le folle, ma rimane la preghiera di adorazione davanti all'Eucaristia.

La pratica delle Quarantore è incentrata tutta sull'Eucaristia.

Nella forma giunta fino a noi, ha la sua origine nel clima e nell'orientamento eucaristico in atto nella chiesa del XVI secolo.

Nella sua forma specifica di "quaranta ore di adorazione davanti all'Eucaristia" fu celebrata, secondo qualche studioso, per la prima volta a Milano nel 1534. Un appassionato sostenitore fu sant'Antonio Maria Zaccaria, mentre il grande organizzatore fu san Carlo Borromeo.

Roma la conobbe nel 1550 ad opera di san Filippo Neri.

Le Quarantore si diffusero rapidamente ovunque.

Il termine Quarantore è da collegarsi alle quaranta ore che – secondo sant'Agostino – Gesù passò nel sepolcro: « *Dall'ora della morte al mattino della resurrezione sono passate quaranta ore* ».

Già nel Medioevo erano sorte diverse pratiche che inducevano a passare in veglia questo tempo intercorso tra la morte e la resurrezione di Gesù e per rendere più suggestiva questa veglia di preghiera si collocavano in chiesa rappresentazioni di Cristo morto o della Pietà. Pian piano sorse pure l'uso di collocare vicino a queste sacre rappresentazioni, la Pisside del Sacramento. Da qui è sorto l'uso improprio di chiamare anche "sepolcro" il luogo dove viene riposta l'eucaristia dopo la liturgia del Giovedì Santo.

Nel secolo XVI, quando sorse l'attuale pratica delle Quarantore, non si fece altro che prendere la pratica della "preghiera al sepolcro" e porre al centro di questa preghiera, non più le immagini del Cristo morto o della Pietà, ma il Sacramento solennemente esposto tra ceri e fiori.

Nella diffusione di questa nuova devozione un ruolo importante l'ebbero i nuovi Ordini religiosi sorti nel XVI secolo: Cappuccini, Teatini, Barnabiti, Somaschi.

Nella vita di p. Angiolmarco Gambarana, uno dei primi discepoli di san Girolamo, si legge che si adoperò

molto e con successo ad introdurre anche nella sua città di Pavia la pratica delle Quarantore.

In un libricino manoscritto risalente ai primi decenni del '500, conservato nell'Archivio della Casa di Somasca si legge: « *el si propone che ogni volta chel si fa loratione dele 40 hore, che subito chel si mette il santissimo sacramento, chel si faza un poco di processione, almancho intorno la giesa, e poi reposto in sul altare, si canti la laude dil dolce Iesù; et questa precesione si faza cum li misteri dela passione, se gi sono, sin autem senza* » (Fonti 4 pag. 36).

Il testo fa parte di una proposta presentata al Capitolo della Congregazione tenuto nell'agosto 1538 a Santa Maria di Sabbioncello di Merate ed ottenne l'approvazione.

Già da questo periodo tra i compagni di san Girolamo risulta presente questa forma di devozione e il Capitolo non fa altro che proporla a tutte le chiese in cui essi sono presenti.

Acconto alle Quarantore grande sviluppo acquistano le "Confraternite del Santissimo Sacramento".

La loro origine è molto anteriore a quella delle Quarantore ed è legata alla festa del Corpus Domini. Quando nella liturgia viene introdotta questa festività, la fede nella presenza reale di Cristo nell'Eucaristia assume una forma pubblica e comunitaria. Nascono così e si sviluppano le "Confraternite". Esse presentano un loro statuto che ne determina la fisionomia e le finalità: il culto dell'Eucaristia, un attaccamento alla gerarchia, un impegno di fraternità, sensibilità verso i confratelli defunti, un impegno di vita cristiana. Non manca nel suo interno un consiglio di amministrazione, una divisa – spesso camice bianco, cingolo e mantellina rossa – che si indossa durante le funzioni eucaristiche.

In Italia un documento ci attesta l'esistenza di una confraternita a Belluno nel 1300 e nel 1326 ne sorge una a Piove di Sacco (Padova). Comprende uomini e donne impegnati a organizza-

re per ben quattro volte all'anno una festa eucaristica.

Nel 1539 papa Paolo III eresse giuridicamente a Roma nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, la confraternita del Santissimo Sacramento cui diede il titolo di "Chiesa universale", chiedendo nel frattempo a tutte le confraternite di conformarsi a questo statuto. Così tutte modellarono i loro regolamenti su questi di Santa Maria sopra Minerva, perdendo le caratteristiche locali che fino allora le aveva contraddistinte.

Secondo lo statuto, il confratello è chiamato ad essere di esempio agli altri con una vita spirituale viva. La comunione frequente e l'assiduità agli incontri di preghiera della confraternita rappresentano i mezzi. Essa ha cura in modo particolare del decoro della chiesa e dell'altare dove si conserva l'Eucaristia.



p. Eufrasio
Colombo

Sotto:
san Girolamo e
san Bartolomeo;
andando eucaristico.



Sotto:
le Sante Quarantore
in Santuario.



UN GRANDE FIGLIO DI SAN GIROLAMO

Monsignor Giovanni Ferro



Sono passati 10 anni. Il 18 aprile del 1992 era Sabato Santo. Nelle prime ore del mattino di quel giorno il Signore ha bussato alla porta di Mons. Giovanni Ferro e lo ha fatto "passare da questo mondo al Padre". L'Arcivescovo mons. Giovanni Ferro è davvero rimasto nel cuore della sua gente. Il "grande arcivescovo", come lo ha definito mons. Vittorio Mondello, suo successore nella sede di Reggio Calabria introducendo la solenne concelebrazione a dieci anni da quel giorno, ha lasciato un'eredità preziosa a tutti: l'eredità di un uomo di fede, di chi sa guardare tutto dal punto di vista dell'eternità.

Giovanni Ferro nasce a Costigliole d'Asti il 13 novembre 1901. Diventa religioso somasco emettendo la prima professione a Roma nella chiesa di sant'Alessio l'8 ottobre 1920. Compie gli studi filosofici e teologici a Roma e a Genova tra il 1920 e il 1925; consegue la laurea in filosofia nel 1922 all'università Pontificia Gregoriana di



Roma. Nella Chiesa di san Francesco di Rapallo il 14 marzo 1924 emette i voti religiosi perpetui. Viene ordinato sacerdote dal Vescovo di Chiavari l'11 aprile 1924.

Furono dapprima gli ambienti giovanili ad usufruire della sua ricchezza spirituale: Nervi, Pescia, Cherasco, Casale Monferrato. Nel 1938 diventa Rettore del Collegio Gallio di Como, incarico che durò fino al 1945.

Nel 1945 viene nominato parroco della parrocchia della Maddalena di Genova, collocata nella parte più antica della città; attorno alla chiesa abita la popolazione più povera, costituita già fin d'allora da non pochi emigrati. Come parroco, seppe stabilire subito con tutti un rapporto di benevolenza e di carità.

In Congregazione gli fu affidata la guida della sua Provincia religiosa Ligure-Piemontese.

L'annuncio della nomina a vescovo della diocesi di Reggio Calabria lo raggiunse nel settembre del 1950. La delegazione, venuta da quella città per rendergli omaggio, fu accolta come si trattasse di vecchi amici conosciuti da tempo. Erano i suoi nuovi figli!

La Calabria fu cortese con lui ed egli seppe inserirsi pienamente nella cultura calabrese e stabilire un rapporto intenso di calore con i suoi fedeli e i suoi preti.

« Il suo servizio episcopale —racconta mons. Andrea Cassone, oggi vescovo di Rossano— fu illuminato da fede profonda; il suo richiamo all'assoluto era costante, abituale, spontaneo ».

Il carisma di san Girolamo Emiliani aveva plasmato il suo animo rendendolo attento alle necessità degli ultimi come dimostrano le tante opere di carità e di assistenza da lui promosse e fatte crescere. Appena ad un anno dal suo ingresso in diocesi, le alluvioni dell'ottobre del 1951 lo videro a piedi, a cavallo, con ogni mezzo accorrere sui luoghi della tragedia: aprì le porte della sua casa, della curia e del seminario ai

senza tetto, presiedendo lui stesso il servizio della mensa.

Non ebbe timore di alzare la sua voce in difesa della gente, vittima non solo degli eventi naturali ma di colpevoli ritardi e dimenticanze riprovevoli. Seppe mostrarsi —lui, piemontese— profondo conoscitore della realtà calabrese, della popolazione, del territorio: un pastore che, come dice Isaia, "non distoglie gli occhi dalla sua gente" ma che pone il suo cuore nel cuore dei suoi figli.

La sua azione pastorale e il suo "stile di governo" furono caratterizzati dalla ponderatezza, dalla fermezza delle sue decisioni e dalla paziente attesa perché fossero eseguite. Eresse 16 nuove parrocchie, ricostruì quasi integralmente 76 edifici di culto, visitò 5 volte la diocesi, fondò nel 1951 la scuola superiore di servizio sociale, celebrò la settimana sociale dei cattolici italiani nel 1960, e quella del Concilio Calabro nel 1961, l'istituzione della scuola superiore di teologia per laici nel 1972 e fu il promotore e uno degli estensori principali del documento dei vescovi calabresi sulla mafia nel novembre 1975.

Presente al Concilio Vaticano II ne colse i più validi fermenti e volle senza rimpianti adeguarsi a tutte le sue decisioni e, tornato in diocesi, ne intraprese la fedele attuazione. Fu tra i primi vescovi in Italia a istituire i nuovi organismi di partecipazione previsti dal Concilio: i Consigli Presbiterali e Pastoral. Con sano discernimento seppe rilevare le buone qualità dei tempi nuovi, incoraggiando, sperando, pregando. Alla diocesi seppe imprimere il suo ritmo rapido e sicuro ed essa si modellò su di lui.

Il 4 giugno 1977, per raggiunti limiti di età, lascia la Diocesi ma vi ritorna un anno dopo, chiamato dal clero e dal suo successore e prende dimora nel seminario.

Alla fine del 1979 fu colpito in maniera grave da un ictus; visse il resto



dei suoi anni nella sofferenza paziente e nella silenziosa preghiera.

« Appena giunto a Reggio Calabria —dice mons. Vittorio Mondello attuale Arcivescovo di Reggio Calabria e Bovabro fatto visita al venerando arcivescovo e da allora in poi ho avuto la fortuna di incontrarlo parecchie volte. Sempre quando mi vedeva, si illuminava negli occhi e in uno splendido sorriso, mi stringeva la mano nella sua e annuiva felice alle mie richieste di preghiera per me e per la nostra diocesi. Non potrò mai dimenticare quegli occhi e quel sorriso: esprimevano non solo gioia di vedermi ma l'amore che, attraverso me, egli continuava a manifestare per l'indimenticata sua Reggio. Quegli occhi profondi e luminosi e quel sorriso non si cancelleranno più dalla mia mente e dal mio cuore, come la sua opera pastorale non si cancellerà dalla vita di coloro che l'hanno avuto amabile pastore ».

Sopra:
mons. Giovanni Ferro, negli ultimi tempi del suo ministero pastorale a Reggio Calabria

A pagina 12:
l'incontro del Papa con mons. Ferro durante la sua visita pastorale a Reggio.

RIEMPITI D'ALTRO



p. Giuseppe
Valsecchi

Oggi si sente tanto parlare e si legge molto sulle giovani generazioni fragili e superficiali, sulle devianze e sulla criminalità giovanile, sui fenomeni di "bullismo" scolastico. Sembra che i giornali si occupino dei giovani soltanto quando fanno qualcosa di male. Questa invece è davvero una buona notizia. Incredibile, ma vera. Sicuramente una tra le iniziative pastorali più interessanti dell'estate scorsa. È successo tutto a Monopoli, vivace cittadina della costa adriatica pugliese, in quel di Bari.

Trenta religiosi e soprattutto 300 ragazzi della "Gioventù Francescana" si sono impegnati ad annunciare Gesù Cristo direttamente sulle spiagge, tra i bagnanti, come pure nelle discoteche, nei pub, nei villaggi turistici e nelle piazze, là dove i loro coetanei, spensierati, cercavano in ogni modo di divertirsi. In questi ambienti è risuonato uno slogan del tutto particolare, coniato appositamente per l'occasione: "Riempiti d'Altro". Ma da dove ha preso le mosse questa singolare iniziativa? Ecco

la risposta di uno dei giovani partecipanti: « *L'anno scorso eravamo tutti a Tor Vergata e non abbiamo dimenticato le parole del Papa, anzi! Questa missione è il nostro modo di rispondere al suo appello. Ci siamo detti: dobbiamo portare il Vangelo tra i nostri coetanei, andando a trovarli dove vivono e si divertono. Ed allora, eccoci qui.* »

Tra i responsabili della missione, qualcuno ha detto apertamente: « *Non dobbiamo aspettare i giovani ma andare noi da loro. Dov'è che i giovani si radunano e parlano dei problemi che li toccano? Là dobbiamo essere, per ascoltarli, trovando modi efficaci per parlare di Dio e trasmettere entusiasmo per il Vangelo. Di questo c'è bisogno.* »

Dopo una giornata di ritiro spirituale, alla sera nella cattedrale di Monopoli, i giovani francescani, durante una celebrazione liturgica, hanno ricevuto dalle mani del vescovo diocesano, mons. Domenico Padovano, un vero e proprio mandato missionario. Ad ognuno dei presenti sono stati consegnati una croce,

alcuni granelli di sale ed una lanterna accesa, come quelle usate a Tor Vergata durante l'indimenticabile veglia del 19 agosto 2000. Poi è venuto il momento della missione vera e propria, lanciati in questa avventura dalle parole di Giovanni Paolo II, ormai proiettato verso Toronto, dove si terrà, a fine luglio, la XVII Giornata Mondiale della Gioventù: « *Venite a far risuonare l'annuncio gioioso di Cristo che ama tutti gli uomini... Venite a dire davanti al mondo la vostra gioia di aver incontrato Cristo Gesù, il vostro desiderio di conoscerlo sempre meglio, il vostro impegno di annunciarne il Vangelo di salvezza fino agli estremi confini della terra.* »

È stata, senza ombra di dubbio, un'esperienza nuova. Riuscita. Davvero una "nuova evangelizzazione". Sulle spiagge pugliesi, affollate più che mai, si è vista in uno stuolo di giovani fortemente motivati, quella passione per l'annuncio di Cristo che deve coinvolgere ogni battezzato. Particolare interessante, da non sottovalutare: mentre la

maggior parte dei 300 giovani andava sulle spiagge e nelle piazze, un rappresentante di ogni gruppo rimaneva al convento di San Francesco di Paola in preghiera, sostenendo così le "fatiche apostoliche" dei compagni impegnati nella missione.

Ascoltando una notizia del genere dalla voce di un protagonista, mi son tornate in mente le parole di quel prete straordinario che, a settant'anni suonati, con la sua "tonaca lisa" non ha paura di incontrare i giovani del muretto e della discoteca, don Oreste Benzi. In una intervista di qualche mese fa, diceva: « *Quando vado in discoteca sono rarissimi i giovani che mi dicono di non credere a niente. La stragrande maggioranza mi risponde che qualcosa c'è. Io mi entusiasmo perché questa risposta mi dà un aggancio per rivelargli quel Qualcuno che i giovani sentono anche se in modo confuso, lontano. Mi sembrano come degli assetati che fiutano la vicinanza di una sorgente d'acqua fresca.* »



PAREVA AVESSE IL PARADISO IN MANO

« Al corpo di Girolamo accorse a Somasca da tutte le parti una grande moltitudine di popolo, attratta dal desiderio di trovarsi presente a sì commovente spettacolo » (De Rossi C., *Vita del B. Girolamo Miani*, Milano 1630, p. 302).

Del pittore del '600 Daniele Crespi, detto il Cerano (1598-1630) di Busto Arsizio, pubblichiamo questa piccola tela ad olio (56x56 cm) databile al 1624 circa, epoca in cui a Milano iniziava a svolgersi il processo apostolico per la beatificazione del Miani. Sin dall'inizio del '900 questa tela si trovava esposta tra i cimeli (quadri, oggetti e libri) raccolti in Casa Madre a Somasca in quel che era stato chiamato "Museo di Somasca". Quattro sono le figure che spiccano con più evidenza: quella di san Girolamo, che si allunga per la posizione supina fino a tre quarti della tela, le mani incrociate sul petto, il volto privo di aureola, placido quasi di dormiente, su cui sovrasta quasi nella

penombra quello di un confratello; a terra di lato un uomo, la testa fasciata, con una mano poggiata per terra nel gesto di sollevarsi in piedi; l'altra di un (o una?) giovane in ricco costume del tempo con gli occhi rivolti a Girolamo; la figura più centrale di una giovane donna, tenuta a pieno corpo da un'altra donna robusta, quasi per aiutare questa stralunata convulsa nel momento in cui viene liberata dai démoni che se ne volano via alti sul retro. Abbracciato ad una colonna un giovane segue la scena, e sulla sinistra in primo piano un vecchio in abiti comuni col braccio legato al collo si china devoto quasi a voler baciare i piedi del defunto: forse costui era quel famoso Mazzoleni, notaio di Calolzio, che tanto aveva avversato il Miani in vita (dicendogli di "non volere pitocchi" in paese), e che era rimasto storpiato e si era recato a Somasca a venerare pentito la salma del suo perseguitato, non appena saputo la morte, ricevendone subito la guarigione? Un certo Pietro Manzoni di

48 anni, inoltre, aveva giusto testimoniato nel processo per la beatificazione a Milano in questo semplice modo: « Signori sì, che quando morì, al corpo del detto beato Girolamo vi fu concorso, come ad un corpo di un Beato; che molti pigliavano per devotione della sua veste; e stette per alcuni giorni sopra la terra per il gran concorso di popolo che concorrevano; et che uno de' Mazzoleni pativa certa infermità et che hebbe ricorso al corpo del beato Gerolamo mentre era sopra la terra et che si partì sano et libero; et mi ricordo aver sentito dire che liberò anche delle spiritate ... » (Processo Apostolico di Milano, 1624-1628, in: *Archivio Segreto Vaticano, S. Congreg. dei Riti*, vol. n. 3496, f. 67).

Dalla piccola e squisita tela del Crespi, trassero ispirazione pochi anni dopo il 1624 due valenti artisti: il disegnatore J. Stella e l'incisore Cristiano Sas, di cui possediamo una bella incisione in rame,

(15,5x19,5 cm) (vedi IV di copertina ndr), raffigurante « S. Girolamo morto, circondato da innumerevoli devoti, mentre il noto Mazzoleni di Calolzio, che tanta guerra aveva fatto al Santo in vita, si prostra davanti al suo cadavere, lo bacia ed ottiene la guarigione dei suoi gravissimi dolori, coi quali il Signore lo aveva punito » (così descrive l'incisione il p. Stoppiglia nel suo libro "Vita di S. Girolamo Miani", Genova 1934, p. 468).

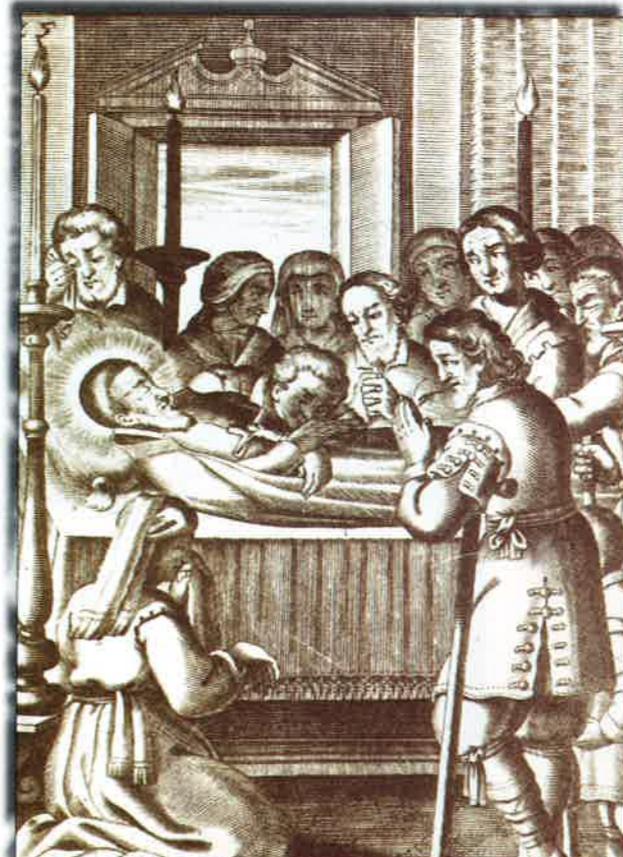
L'incisione porta, oltre ad alcune varianti rispetto alla tela del Crespi, la dicitura sul bordo del lenzuolo su cui è adagiato Girolamo, del seguente tenore: « S. Hieronymus Aemilianus / Patrius Venetus Orphanorum Pater / et Congregationis Somaschae Fundator ». Ma tale scritta è stata incisa sul rame originale molti anni dopo, forse quando nel 1767 il Beato Girolamo fu solennemente dichiarato Santo. Ancora qualche rilievo sull'incisione originale del Sas: Girolamo ha l'aureola (ma forse è aggiunta posteriore, come la scritta citata), è sparita l'indemoniata, di fronte al letto è sparito l'uomo che con la testa fasciata tentava di alzarsi, la figura del (o della) giovane in abiti solenni è divenuta una donna accovacciata che piange la morte di Girolamo, mentre è venuto più in primo piano lo storpiato con stampella, sempre però in abiti dimessi. Sembra quasi che l'incisore abbia lavorato "a memoria", magari su alcuni schizzi presi di fronte alla tela del Crespi.

Successivamente, circa a metà del '600, abbiamo un'altra riproduzione della tela del Crespi. Si tratta di una incisione su rame eseguita da Jacopo Dolcetta (o Cetta) e facente parte, col n. XXV, di una serie di 35 incisioni illustrative della Vita del Miani e pubblicate a Venezia. Il Dolcetta eseguì certamente i suoi rami riguardanti san Girolamo tenendo presente il ciclo pittorico che nel 1657 il padre Girolamo Rossi

aveva fatto ridipingere sulla parete esterna della Chiesa di Somasca, ripristinando una serie di 16 lunette poste sotto il portico che correva lungo tale lato del convento, e che, già fatte eseguire nel 1642 dallo stesso p. Rossi, erano poi state "coperte e sbianchate" dal padre Agostino Antonelli nel 1654 in applicazione dei recenti decreti di papa Urbano VIII in cui si vietavano forme di culto pubblico a persone non ancora beatificate dalla Chiesa.

Alcune osservazioni sul questa incisione: il Dolcetta mantiene la scena rappresentata dal Sas, con la stessa disposizione dei personaggi; sparita anche qui la spiritata del Crespi, variante di rilievo è una specie di "nobilitazione" del personaggio in primo piano a destra: sempre appoggiato alla stampella, ma ora in abiti molto più decorosi; Girolamo ha l'aureola alla testa, ma potrebbe trattarsi anche di interpolazione posteriore; infine il Dolcetta ha inserito alla base dell'incisione, come in tutte le restanti 34, questa didascalia:

p. Maurizio
Brioli



A pagina 16:
DANIELE CRESPI,
Transito di san
Girolamo, 1624,
olio su tela (56x56),
Somasca,
Casa Madre.

A lato:
JACOPO DOLCETTA,
Transito di san
Girolamo, incisione
su rame sec. XVII



« Reso inhabile à muoversi senza stam-
pelle per stroppiatura insa / nabile un
dileggiatore del B.to Padre vivente, espo-
sto che fù morto, chie / dutosi publica-
mente perdono, con istupore di tutti
immantinente guarì »; sul lenzuolo del
letto poi non vi è incisa nessuna dicitura.

Un'ultima annotazione sulla storia
della nostra tela. Quando il 22 settem-
bre 1748, beatificato l'anno precedente
il Ven. Servo di Dio Girolamo Miani,
vennero a Somasca i delegati apostolici
per procedere all'elevazione agli onori
delle sacre ossa, dovettero procedere
alla ricognizione della cappelletta a lato
dell'altar maggiore. Questa cappelletta
era stata ornata di stucchi ed abbellita
nel lontano 21 novembre 1625; i com-
missari apostolici di allora vi avevano
traslato le reliquie di Girolamo e dei
suoi due discepoli Angiolmarco
Gambarana e Evangelista Dorati. Poi
tutto era stato richiuso. Solo nel 1641
questa cappelletta venne accresciuta di
stucchi e vi fu posta una lapide nera
con l'iscrizione « Ven. P. Hieronymi
Miani congr. de Somascha fundatoris
hic ossa quiescunt suavem Domini
vocem expectantia ». Nel 1748 si trova-
va in questa condizione. E nella descri-
zione che ne venne fatta, tra le altre

suppellettili presenti, si parla pure di
« un quadro alla sinistra: beato nel fere-
tro, torce accese, Somaschi con mani
giunte, donne, uomini che piangono,
bacciano e tagliano pezzi della di lui
veste, uomo assidrato e giacente in
terra con testa bendata, che si racco-
manda al beato in atto di alzarsi, altra
donna in ginocchio con mano al petto
ed altra spiegata, che a lui parimenti si
raccomanda ». Sembra proprio la foto-
grafia del bel quadretto del Crespi. Fin
quando vi rimase in questa cappelletta?
Sappiamo solo che, tolto di là da chis-
sachi e chissaquando, finì ad imprezio-
sire il « Museo di Somasca ». Ma anche
da qui fu tolto, e finì un'altra volta in
qualche deposito del convento, o
appeso in qualche corridoio o camera.

Finché pochi mesi fa ci si chiedeva
se effettivamente raffigurasse san
Girolamo o non piuttosto qualche san
Filippo Neri o chissà chi altro. E magari
lo si sarebbe anche potuto alienare,
perché ritenuto estraneo alla iconogra-
fia di san Girolamo. Meno male che la
storia, anche quella passata e dimentic-
cata, qualche traccia qui e là alle volte
le lascia. E nel cammino fatto abbiamo
cercato di raccogliere e ricollegarle,
per quanto si poteva. □

Prime Comunioni in Santuario

Domenica 12 mag-
gio, durante la Santa
Messa delle ore 10,
sette bambini della
nostra comunità han-
no ricevuto per la
prima volta la Santa
Eucarestia.



PAGINA DI SPIRITUALITÀ



Come una festa senza fine

*Un giorno Signore, in cui avevi un po' voglia d'altro
bai inventato san Francesco,
e ne hai fatto il tuo giullare.
Lascia che anche noi inventiamo qualcosa
per essere gente allegra che danza la propria vita con Te.
Per essere un buon danzatore, con Te come con tutti,
non occorre sapere dove la danza conduce.
Basta seguire, essere gioioso, essere leggero,
e soprattutto non essere rigido.
Non occorre chiederti spiegazioni sui passi che ti piace di segnare,
bisogna essere come un prolungamento, vivo ed agile, di Te.
E ricevere da Te la trasmissione del ritmo che l'orchestra scandisce.
Non bisogna volere avanzare a tutti i costi,
ma accettare di tornare indietro, di andare di fianco.
Bisogna saper fermarsi e saper scivolare invece di camminare.
Ma non sarebbero che passi da stupidi
se la musica non ne facesse un'armonia.
Ma noi dimentichiamo la musica del tuo Spirito,
e facciamo della nostra vita solo un esercizio di ginnastica.*

*Dimentichiamo che fra le tue braccia la vita è danza,
che la tua Santa Volontà, è di una inconcepibile fantasia,
e che non c'è monotonia e noia
se non per le anime vecchie, da tappezzeria.*

*Nel ballo di gioia che è il tuo amore
Signore, vieni ad invitarci.
Siamo pronti a danzarti questa corsa che dobbiamo fare,
questi conti, il pranzo da preparare, questa veglia in cui avremo sonno.
Siamo pronti a danzarti la danza del lavoro,
quella del caldo, e quella del freddo, più tardi.
Se certe melodie sono spesso in minore, non ti diremo che sono tristi;
se altre ci fanno un poco ansimare, non ti diremo che sono logoranti.
E se qualcuno per strada ci urta, gli sorrideremo: anche questo è danza!*

*Signore, insegnaci il posto
che tiene, nel romanzo eterno avviato fra te e noi,
il ballo della nostra obbedienza.*

*Facci vivere la nostra vita,
non come un giuoco di scacchi dove tutto è calcolato,
non come una partita dove tutto è difficile,
non come un teorema che ci rompa il capo,
ma come una festa senza fine dove il tuo incontro si rinnova,
come un ballo, come una danza,
fra le braccia della tua grazia.
Nella musica che riempie l'universo d'amore.
Signore, vieni ad invitarci!*

SULLE ORME DI SAN GIROLAMO

Padre Pietro Rottigni il "penitente" di Somasca

Nacque a Gandino (Bergamo) il 27 febbraio 1746, da Rocco e dalla contessa Locatelli. Compì l'anno di noviziato a Milano in San Pietro in Monforte ed emise la sua professione religiosa il 23 marzo 1763. A Milano completò i suoi studi umanistici, dopo dei quali fu trasferito a Pavia nella casa di San Maiolo, dove vi giunse il 26 ottobre 1764, per gli studi filosofici. Ancora a Milano dal 2 ottobre 1766 frequentò in Santa Maria Segreta il corso di teologia. Ricevette gli ordini sacri del Suddiaconato il 10 giugno 1767, del Diaconato nell'aprile del 1768 e nel settembre del 1769 fu ordinato sacerdote.

Incominciò subito ad applicarsi al ministero della predicazione e questa sarà l'attività predominante della sua vita. Seppe subito conquistare la stima per la sua spiccata capacità oratoria ed evangelica. Negli "Atti" del Collegio di

Merate, dove si trovava come maestro di grammatica e come predicatore della chiesa di S. Bartolomeo annessa al collegio, in data 16 marzo 1771 troviamo riportato: «Egli ha altresì predicata la parola di Dio sì nel passato Avvento che nella corrente Quadagesima con ispirito veramente apostolico e, meritevole del più frequente, inusitato concorso di questo pubblico. I suoi portamenti, oltre a ciò sono in tutto propri di un esemplare ed ottimo religioso».

Nell'ottobre del 1771 fu destinato al Collegio di San Clemente di Casale Monferrato. È durante il suo soggiorno nelle case somasche del Piemonte che prende più ampio sviluppo la sua attività come predicatore acclamato e ricercato. Predicò il quaresimale nella cattedrale di Fossano nel 1776, come prima l'aveva predicato nella cattedrale di Bergamo. Nel 1778 fu scelto dal governo di Milano a predicare il quaresimale nella Cappella Collegiata di Santa Maria alla Scala. Nel 1792 sarà nominato espositore della Sacra Scrittura in San Fedele di Milano e ancora nel 1794 predicatore della Quaresima sempre in San Fedele. La sua fama come predicatore era estesa per tutta l'Italia: predicò il Quaresimale tre volte a Napoli, una volta nella Cattedrale di Pavia, così a Genova nel 1790, a Brescia nel 1791 e nel 1792 a Venezia. Contemporaneamente, durante la sua permanenza a Venezia, predicò nell'ottavario dopo Pasqua a Conegliano e poco dopo in San Barbara di Vicenza. Rimase a Venezia, per ragioni di predicazione, fino al maggio 1792; al ritorno verso Cremona si fermò a Brescia per recitare il panegirico di San Filippo Neri. L'ultima predicazione a cui era stato destinato e che egli aveva accettato sarebbe dovuta avvenire nella cattedrale di Udine, ma il Rottigni non arrivò mai a Udine perché... aveva abbandonato l'abito e la vita religiosa.

Prima ancora che avvenisse la sua apostasia, il p. Rottigni era stato nominato nel 1795 parroco di Santa Lucia in

Cremona, la casa che da anni ormai era anche la sua residenza ufficiale.

Nel maggio 1796 i Francesi avevano invaso e occupato la Lombardia ed era stata proclamata la Repubblica Cisalpina. Molti furono suggestionati dalle nuove idee: tra questi il Rottigni. «Fatto è che tenne al suo popolo, una domenica, un commovente sermone nel quale con sorpresa di tutti si accomiatò dalla parrocchia; ma fu maggiore la sorpresa quando pochi giorni dopo si seppe che egli era in Milano in abito secolare» (Atti della Casa di Somasca).

La vera ragione per cui abbandonò il ministero sacerdotale non lo sappiamo; egli stesso quando si ravvedrà, si limiterà a deprecare la sua decisione senza dare spiegazioni o motivazioni.

Dopo aver lasciato la vita ecclesiastica e aderito alle nuove idee, trovò occupazione presso il governo Cisalpino a Milano.

Quando i Francesi furono in seguito scacciati dagli Austriaci, riparò a Lione dove, per trovare i mezzi necessari per vivere, prestò la sua opera al servizio del teatro italiano.

Napoleone, con la battaglia di Marengo, nel giugno 1800 riportò i Francesi a Milano, allora il Rottigni riprese il suo impiego governativo. Fu segretario e supplente capo-divisione nel Ministero della Pubblica Istruzione e, in seguito, creatosi il Ministero del Culto nel giugno del 1802 vi fu nominato segretario. Nel 1803 fece parte della segreteria del Ministero dell'Interno e nel settembre 1805 ne venne promosso capo-segretario della corrispondenza.

Tuttavia, man mano che saliva di grado negli uffici civili, sentiva acuirsi nell'animo il rimorso e il desiderio di riabbracciare la vita ecclesiastica. Egli stesso confessa che nel 1805 aveva deciso di abbandonare ogni cosa, ma il rispetto umano e diverse circostanze ne ritardarono l'esecuzione.

Nei vari uffici civili e governativi seppe però non deviare mai dai princi-

pi di onestà e nessuno mai lo rimproverò di aver mancato nella morale. Lui stesso scrivendo al Card. Opizzoni dirà: «Non posso rimproverarmi per la grazia di Dio d'aver nell'esercizio dei medesimi deviato giammai dalle massime della religione e per quanto ho potuto mi sono studiato di sostenerla coi mezzi che mi erano permessi e suggeriti da degni ecclesiastici miei conoscenti e amici. Il Padre delle Misericordie non mi ha mai abbandonato con i suoi salutari rimorsi».

Di questo periodo numerose sono le attestazioni di benemerita che le autorità civili gli attribuirono «pel segnalato zelo ed indefesso fervore»; né venne a mancare il suo zelo somasco: quasi commoventi sono i suoi interventi presso il Prefetto dell'Adriatico per far ricoverare orfani e orfane negli istituti di Venezia; e, quando nel 1810 fu decretata la soppressione degli Ordini religiosi, molti frequenti furono i suoi interventi per trovare una conveniente sistemazione per i religiosi soppressi.



p. Eufrazio
Colombo

Sotto:
arco d'ingresso
alla via
delle Cappelle



Sotto:
la chiesa
di santa Lucia
di Cremona.





I rimorsi erano continui (sono sue espressioni), i rovesci delle guerre napoleoniche, ma soprattutto la grazia del Signore e le preghiere di tanti, lo mossero finalmente a ritornare.

Superate ogni difficoltà e resistenza, nel luglio 1813 rinunciò ad ogni pubblico impiego.

Si recò a Somasca accolto dal curato p. Maranese. La casa religiosa era soppressa, vi rimaneva solo il p. Maranese come parroco. Egli con l'aiuto della sua famiglia aveva ricomperato dal demanio parte delle proprietà dell'Ordine sia in Somasca che alla Valletta; accoglieva inoltre quanti religiosi soppressi gli era possibile, senza violare le leggi civili vigenti, in attesa della ricostituzione della Congregazione.

Rottigni arrivò a Somasca il 13 novembre del 1813 dove venne accolto con gioia dal p. Maranese e dall'amico p. Lorenzo Mainoldi e gli venne dato l'incarico di "Custode" della Valletta.

A Somasca si accentua il suo cammi-

no di rientro: doveva non tanto ritornare nella Chiesa da cui non si era mai allontanato quanto nel ministero sacerdotale che aveva invece volontariamente abbandonato. Si diede a praticare con fervore e esemplarità i doveri di penitente. In questo periodo si fece premura, come atto di riparazione, di scrivere a tutti quei vescovi nelle cui diocesi aveva predicato.

Di grande aiuto spirituale fu il consiglio e l'opera di un uomo di grande santità e pietà: il curato di Chiuso Serafino Morazzone che il Rottigni, in una lettera, descrive come «*uomo di rinomata santità, al quale manifestai il mio divisamento per conoscere se potevo o no usare di un'indulgenza che mi pareva soverchia alla mia deplorabile situazione*».

Mons. Dolfìn, vescovo di Bergamo gli abbreviò il tempo prescritto della penitenza di tre mesi e nella notte del Santo Natale del 1813 tornò a salire l'altare e celebrò la Santa Messa con molte

lacrime «*mescolando le mie con le lacrime di tutti gli astanti*».

Padre Rottigni riprese il ministero sacerdotale, riebbe la facoltà di esercitare il ministero della penitenza e della predicazione che svolgerà in modo particolare in favore dei sacerdoti e dei candidati al sacerdozio.

Con i pochi confratelli che erano in Somasca aveva ripreso l'osservanza della vita religiosa quantunque la loro comunità per le leggi civili non fosse ufficialmente riconosciuta.

In un fascicolo conservato nel libro degli Atti della casa di Somasca sono elencati i lavori fatti eseguire dal p. Rottigni a beneficio del Santuario: la porta della chiesa fatta costruire di nuovo, il Camposanto alla Valletta e la cappella della Resurrezione opera del Bovara, l'arco fatto erigere in pietra nel 1815 all'inizio della strada alla Valletta a memoria dei Padri Commendonì, i grandi promotori e sostenitori delle spese occorse per la strada alla Valletta,



il quadro della Resurrezione nell'omonima cappella alla Valletta, procurato dall'amicizia con il marchese di Breme, la nuova sacrestia alla Valletta e il palco per l'organo «*e quello che conta unì all'opere di culto anche quelle che sono del cuore, occupandosi indefessamente ad amministrare i Sacramenti, a benedire, consolare, catechizzare tutti quanti accorrevano al Santuario*» (Libro degli Atti).

Morì nella notte del 26 dicembre 1821, per "idrotorace", confortato da tutti gli aiuti della Chiesa. Fu sepolto il giorno 28 nel Camposanto della Valletta come era stato suo desiderio. Il suo nome, come si può leggere nella lunga lista che riporta i nomi dei Padri Somaschi qui sepolti, figura al primo posto.

Padre Rottigni passò alla storia come "il penitente di Somasca": così lo chiamò mons. Mola, Vescovo di Bergamo, nel discorso che tenne il 17 agosto 1823 nella funzione di ripristino della Congregazione Somasca, ricordando con commosse parole colui il quale, ad immagine del suo fondatore e accanto a lui era rinato da morte a vita. □

Sopra:
La porta d'ingresso
del sacro recinto
della Valletta.



A lato:
La cappella
della Resurrezione,
opera del Bovara,
nel cimitero
dei padri somaschi
alla Valletta.

LA "UTILE VITA" DI SAN GIROLAMO



La sera del 13 aprile, nonostante il persistere del cattivo tempo, si è tenuta nel nostro Santuario l'annuale veglia di preghiera in onore di san Girolamo. Il tema della veglia è stato: « Perché abbiano la vita: la "utile" vita di san Girolamo ». Numerosi i presenti, tra cui molti giovani provenienti anche da altre regioni d'Italia.

I santi hanno avuto una profonda esperienza di Cristo, i martiri hanno offerto la loro vita per lui e i mistici sono giunti a celebrare un matrimonio spirituale con lui. L'esperienza "utile" di Cristo in san Girolamo ci appare forse più accessibile.

Per avere un'esperienza di Cristo occorre stabilire un contatto e realizzare una comunione con la sua presenza: questo è stato il desiderio della veglia di preghiera, svoltasi a Somasca il 13 aprile 2002.

È stato scelto come motivo principale di questa veglia il tema della vita. Tutti noi abbiamo il desiderio di vivere, e di vivere in pienezza, di vivere una

vita di qualità e di durata: gli altri desideri si ricollegano, in ultima istanza, sempre a questo.

L'intera rivelazione divina è un messaggio di vita per l'uomo. La Bibbia svela la vocazione ultima dell'uomo: Dio lo vuole partecipare nella sua pienezza di vita, e a questo scopo lo chiama ad un rapporto di figliolanza con sé e di fratellanza con gli altri uomini. Ma è soprattutto nel Vangelo che si rivela il trionfo pieno della vita sulla morte. Cristo, con le sue parole e con le sue azioni, svela il senso ultimo dell'esistenza umana come "esistenza per la vita", nonostante la dura realtà della morte. Per questo opera guarigioni



p. Lorenzo
Marangon



A lato:
gruppo musicale
dei ragazzi del
Collegio Gallio di
Como che ha
accompagnato
i canti
della veglia.

zioni corporali, esorcismi. Egli scaccia anche la morte che si annida nei falsi rapporti degli uomini con Dio, degli uomini tra di loro. Le sue parole, poi, svelano il senso profondo del suo agire che fa diventare proposta per gli altri: un invito a percorrere una vita vivificante, "utile". Nel Vangelo di Giovanni c'è una frase che esprime bene il significato del suo agire: « Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza » (Gv 10, 10). Il desiderio di vivere e di vivere in pienezza, è stato il movente del suo agire e ha trovato l'appagamento di questo suo desiderio nell'impegno appassionato per la realizzazione di questo stesso desiderio negli altri. Vivificando gli altri, si è anche autovivificato. E la Pasqua ha portato a pienezza questo suo processo.

Oltre ad aver percorso personalmente questa strada Gesù l'ha proposta con entusiasmo agli altri: egli ha proclamato in mille modi, a tutti coloro che

volevano ascoltarlo, che il suo era il vero cammino di vita (cf Gv 14, 6). Chi vuole avere la vita in abbondanza, quindi, deve camminare sulla stessa strada e voler avere una "vita utile" per gli altri.

Solo chi si lascia sollecitare dal bisogno di vita degli altri può trovare la propria vita (cf Gv 12, 24). Chi si chiude egoisticamente nella ricerca esclusiva della propria realizzazione personale, non la trova; anzi, una ricerca del genere porta alla morte propria e altrui. L'egoismo è per Gesù l'antitesi della vita: « Chi non ama rimane nella morte » (1Gv 3, 14).

Gesù sostiene anche che, in questa sollecitudine, occorre rispettare una gerarchia di urgenza, nella quale occupano il primo posto coloro che sono più poveri, emarginati ed esclusi. Proprio quello che ha fatto san Girolamo Emiliani. □

Sopra:
il Santuario
gremito
di giovani.

SOLENNITÀ DELLA BEATA CATERINA



Domenica 5 maggio nel nostro Santuario, presieduta da Dom Paolo Lunardon, abate di san Paolo fuori le mura, è stata celebrata la festa della beata Caterina Cittadini

Ad un anno dallo straordinario evento della beatificazione di Madre Caterina Cittadini è bello ritrovarci qui nella basilica di san Girolamo Emiliani per celebrare la festa liturgica, della Beata.

Sono passati 145 anni da quel 5 maggio 1857, in cui la sua morte lasciò un grandi vuoto, ma subito divenne motivo di invocarla come una santa. E quella fama di santità è giunta fino a noi: insieme perciò gustiamo il dono della sua protezione dal cielo; insieme lodiamo il Signore per il suo essere Parola e Pane di vita e preghiamo gli uni per gli altri perché coltiviamo sempre il desiderio della santità.

Oggi è una grande festa, una festa universale nel dono della comunione ecclesiale, per la vicinanza del cuore a tante persone care sparse nel mondo e che sono spiritualmente e gioiosamente unite a noi, proprio qui, dove riposano le ossa di san Girolamo

Madre Letizia
Pedretti

In alto:
Immagine della
beata Caterina
Cittadini esposta
sopra l'altare
maggiore.

In alto a sinistra:
Il reliquiario
della Beata,
rimasto esposto
in Santuario per
tutta la giornata,
al termine della
celebrazione
è stato portato in
processione.

A lato:
L'abate di
san Paolo fuori
le Mura in Roma,
Dom Paolo
Lunardon,
presiede la
concelebrazione
eucaristica.



Emiliani, santo che la Beata Caterina Cittadini onorò e imitò.

Ricordo a questo proposito per testimoniare la sua grande devozione quanto scrisse don Cristoforo Zambetti, parroco di Vercurago, nel 1857: « *Caterina e Giuditta Cittadini comperarono una casa, posta nella contrada di Somasca, accanto a quelle dove passò a miglior vita san Girolamo Miani, per avere del continuo sotto gli occhi cosa che lor ricordasse l'effusissima carità di quel gran santo per la povera gioventù, ed imitarne le orme.* »

Infatti Caterina concretizzò la sua devozione a san Girolamo nell'imitazione delle sua carità, ecco un'altra testimonianza: « *Noi eravamo piccole e bisognose di tutto. Lei con le sue proprie mani faceva proprio come San Girolamo con i suoi orfanelli.* »

E quindi la nostra preghiera si fa richiesta affinché la beata Caterina Cittadini ci aiuti a rinnovare l'impegno comune nel continuare il cammino di santità secondo il progetto di Dio su di noi.

I NOSTRI DEFUNTI



DON CAMILLO BELLONI

Nato a Malgrate il 30-10-1224, ordinato nel 1949 svolse tutto il suo ministero pastorale nella Valle san Martino: prima a Carenno come coadiutore, parroco di san Gottardo e poi di Rossino. Dal 1976 parroco a Villasola e primo Vicario del Vicariato Calolzio-Caprino. Ritiratosi, per motivi di salute nel 1996, fu dal 1998 ospite della Casa Madonna della Fiducia di Calolziocorte dove morì il 07-03-02.

Grande amico del nostro Santuario, lo ricordiamo con affetto e riconoscenza.



CASSANI ERSILIA
N. 16-11-15
M. 13-01-02



CASSANI GIULIA
N. 16-04-13
M. 28-05-01



SUOR MARIA
ROSARIA RIVA
N. 15-02-12
M. 09-01-02



BOLIS PAOLO
N. 20-11-18
M. 09-12-01



GUARNEROLI GIUSEPPE
N. 25-10-28
M. 13-03-02



BARZAGHI
ANNA MARIA
N. 02-04-30
M. 27-03-02



VENINI IRENE
N. 09-02-18
M. 25-11-01

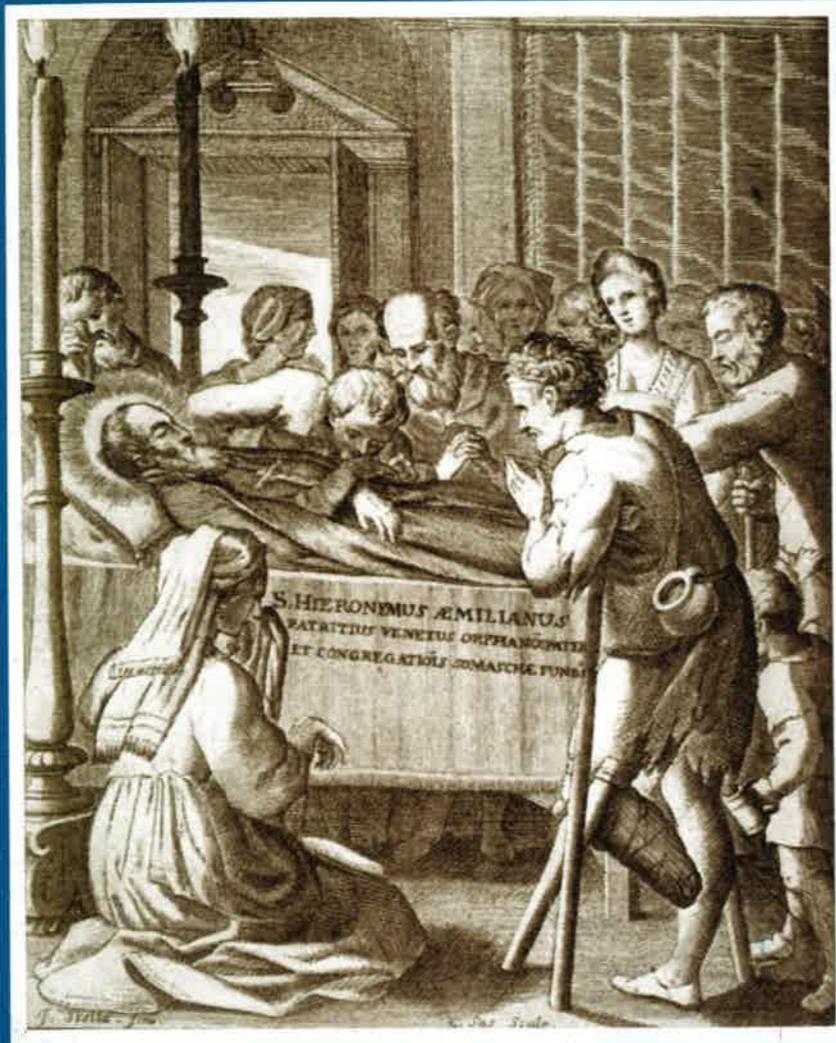


MONTANELLI CLEOFE
N. 21-09-01
M. 10-11-01



PANZERI MARIA
N. 16-10-06
M. 07-01-02





IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272

Con approvazione ecclesiastica - Buseti Gianbattista: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181 del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al 50% - Stampa Tipolito Sabbiona - San Zenone al Lambro (MI).

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.

Finito di stampare: GIUGNO 2002



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

ANNO LXXXV - N. 441 - LUNGO SETTEMBRE - 2002 - Balduino Traversolo - Graf. v.v. P. Art. 2 - Comune di Leggo - Milano di Bergamo